

**I clandestini**

ABBA DANNA

**I** fatti accaduti ieri in Campania, dove due immigrati dal Marocco sono stati gravemente feriti nel corso di una rapina, del tutto simile a quella che costò la vita a Jerry Massio; lo sgombero forzoso dello stabile di Torino, dove centinaia di extracomunitari vivevano in condizioni miserabili; i tentativi di sgombero del ghetto «Sene-Gambi» di Villa Literno invitano ognuno di noi ad una profonda riflessione. Perché ciò che sta accadendo non è casuale. Il decreto legge del 30 dicembre è il risultato di impegni coerenti di tutte le forze che hanno partecipato alla battaglia anti-razzista, per i diritti civili in Italia. Questa legge tanto attesa ha provocato non soltanto polemiche e confusione in seno al governo, ma anche caos e scombussolamento fra le stesse comunità extracomunitarie beneficiarie della legge. Dal momento dell'annuncio del decreto migliaia di immigrati hanno creduto che il rilascio del permesso di soggiorno fosse automatico e si sono presentati in massa presso le Questure di tutta Italia, dove però non hanno ricevuto risposte sufficienti e chiare. Queste gravi carenze sono aggravate dalle difficoltà linguistiche che complicano i rapporti tra immigrati e forze di polizia. Come rappresentante del coordinamento immigrati sud del mondo (Cism) ho già sottolineato come le persone più direttamente interessate alla sanatoria siano i clandestini e gli irregolari. Alla luce degli ultimi odiosi episodi: di cronaca vorrei invitare le autorità competenti ad una presenza e ad un impegno assiduo, proprio nelle zone dove si è concentrata la presenza dei clandestini. Nel sud e in Campania in particolare, ma anche a Milano, a Torino e in tante altre città, dove migliaia di persone sono costrette a vivere in condizioni disumane. Io credo, infatti, che la non applicazione della legge favorisca gli interessi concreti di quelle forze e organizzazioni che sfruttano il bisogno di lavoro e di casa di tutti gli immigrati. In questo senso ho già registrato segnali preoccupanti: c'è gente che mira a mantenere gli extracomunitari nella clandestinità per continuare a contare su un lavoro a bassissima costo e su una condizione di subaltermità. Invito anche gli uffici provinciali del lavoro ad attrezzarsi per poter iscrivere alle liste di collocamento e rilasciare il libretto di lavoro nei tempi più rapidi possibili a tutti gli immigrati che risultino a posto con la legge.

**I** fatti della Campania e di Torino devono spingere tutte le organizzazioni democratiche ad una maggiore mobilitazione, affinché gli enti locali spendano nel migliore dei modi i finanziamenti stanziati dal governo centrale. In fondo la battaglia per i diritti degli immigrati è appena iniziata perché la legge prospettata si presenta ambigua, specie per quel che riguarda la sua possibilità di concreta applicazione e la normativa sul numero programmato: non esistono infatti criteri per definire chiaramente tale numero sull'esempio di altri paesi comunitari. Inoltre, sembra prevalere sia nel governo italiano, sia in quelli europei una linea di drastiche restrizioni (vedi Francia, Germania, ecc.). Infine non si capisce affatto cosa succederà agli immigrati extracomunitari che sono entrati in Italia dopo il 1° dicembre 1989. Infine per quel che riguarda la normativa sull'ingresso e soggiorno, c'è un preoccupante articolo che prevede l'espulsione alle frontiere degli stranieri «manifestamente sprovvisti di mezzi di sostentamento». Io immagino quanti casi si verifichino di incomprendimento linguistico, anzitutto. Non si può immaginare quanti extracomunitari che «fuggono» dai loro paesi non parlino altro che dialetti locali. Io spero che al momento della discussione di questo decreto alle Camere per la sua conversione in legge, tutti questi punti vengano considerati e corretti. A tutte le forze democratiche di questo paese chiedo di esprimersi, di farsi sentire, di contare affinché il risultato positivo ottenuto con la sanatoria non venga ribaltato con una legge molto restrittiva sull'ingresso e il soggiorno. Al comitato promotore della grande manifestazione del 7 ottobre chiedo di adoperarsi per raggiungere quanti più immigrati è possibile, per sensibilizzarli e informarli su questo decreto e quanto possono ottenere da subito. Dovrebbe essere compito delle stesse autorità provvedere alla traduzione nelle varie lingue di tutta la normativa, perché noi associazioni e organizzazioni delle comunità straniere in Italia non abbiamo i mezzi sufficienti.

\* presidente del Coordinamento immigrati sud del mondo

Difficoltà accentuate in una situazione economica pesante  
I conservatori premono per bloccare il corso della perestrojka  
**«Una battaglia decisiva aspetta Mikhail Gorbaciov»**

**MOSCA.** Torno a Washington con un forte senso d'inquietudine. Quando lasciai Mosca, sei mesi fa, la situazione era difficile sotto tutti i punti di vista. Ora la percezione generale è che sia peggiorata in tutte le direzioni. Non è solo questione di negozi sempre più vuoti, del malcontento che ormai sfocia in proteste clamorose come quella di Sverdlovsk a fine d'anno.

Non mi riferisco soltanto alla palmaria constatazione che i meccanismi della vita produttiva e sociale appaiono sempre più inceppati, incapaci perfino di tenere i ritmi minimi indispensabili. Nei giorni scorsi il ministro delle Ferrovie ha convocato una riunione d'emergenza: c'erano (e ci sono) centinaia di migliaia di vagoni da scaricare e nessuno se ne occupava. Parlo della politica, di una tremenda cecità politica che sembra aver colpito quasi tutti i protagonisti di una immensa e drammatica rappresentazione. E dell'emergere prepotente di forze destabilizzatrici, che spingono verso il precipizio: alcune conservatrici, altre con un'ottusa cecità, appunto. E come stare seduti sulla cima d'un vulcano che suscita e lancia ogni tanto piccoli, ammonitori getti di lava.

Sfogli la rivista *Molodaja Guardija* e trovi scritto, fuori dai denti, che la rivoluzione d'Ottobre è stata un completo ebraico contro il popolo russo. Ma volti pagina e ti accorgi che chi scrive è un marxista-leninista che difende Stalin e vomita bile contro la glasnost. Spunta la destra antisemita, e si sposa subito con la rigurgita di rinvincita degli apparati spaventati. A Leningrado l'eroe di questo schieramento (che sorprende solo chi non conosce cosa cosa sotto la brace di questa crisi politica) è niente meno che il primo segretario del partito, Boris Ghidaspov, l'organizzatore della grande manifestazione conservatrice di dicembre sotto lo slogan: «Il partito è pronto». Spuntano i «fronti uniti dei lavoratori», che inneggiano alla rinvincita russa «contro» tutti gli altri popoli dell'Urss e che si fanno paladini del legittimo malcontento popolare. La denominazione non tragga in inganno: in ottobre, a Sverdlovsk, un gruppo di 28 deputati del Congresso ha varato un do-

cumento-appello che non è soltanto il segnale della controffensiva conservatrice: ritirano fuori l'idea di «grande potenza», ringhiano contro Gorbaciov, accusato tra le righe di smantellare l'impero.

**Contrario ad azioni di forza**

Si dice che nel plenum di fine dicembre, che doveva discutere della secessione del partito comunista lituano, più d'una voce si sia levata a chiedere l'uso della forza (inclusi i carri armati) per stroncare ogni velleità autonomistica. Si dice che sia stato il segretario dell'Unione scrittori, Vladimir Karpov, a dare il fuoco alle polveri. E si dice che Gorbaciov abbia risposto respingendo ogni suggestione in tal senso e dichiarandosi disposto a dimettersi se il plenum avesse adottato una linea del genere. Ma si dice anche che uno degli oratori, un primo segretario regionale del partito, abbia interrotto il presidente sovietico con una frase che è una dichiarazione di guerra: «Mikhail Sergeevic, lei continua a minacciarci con le sue dimissioni. Significa che intende darle sul serio?». Non possiamo giurare su queste voci, che pure circolano tra persone solitamente molto responsabili. Ma l'episodio, se vero, Colgono, con ragione, l'im-

portanza crescente di una parte cospicua della popolazione per una perestrojka che non riesce a dare risultati. Ma non vedono che la radicalizzazione si muove in due sensi: a destra non meno che a sinistra. Forse più a destra che a sinistra. E molti di loro hanno già deciso che Gorbaciov non è più un riformatore, che «ha fatto il suo tempo», che bisogna ormai dargli battaglia. Così si assiste al più incredibile dei paradossi: che tutto il mondo inneggia a Gorbaciov, al suo coraggio, alla inesorabile conseguenza con cui ha abbandonato al loro destino i regimi cadenti dell'Est, incoraggiando le riforme più radicali, mentre i suoi concittadini, specie quelli che dovrebbero essere più «illuminati» dalla ragione, hanno già dimenticato i suoi meriti.

**GIULIETTO CHIESA**  
L'antico detto popolare secondo cui nessuno è profeta in patria trova una nuova conferma. Ma intanto si moltiplicano i segnali di una caduta della mobilitazione politica dal basso. Effetto della delusione, certo, ma anche della confusione dei programmi dei riformatori. Le elezioni per i Soviet supremi repubblicani e per i Soviet locali

stanno dicendo che la grande ondata del 26 marzo si va esaurendo. E che gli apparati si stanno riorganizzando efficacemente per una rivincita. Boris Ghidaspov, intervistato da un settimanale a larga tiratura, ha detto con sicurezza che il 1990 sarà «l'anno della Russia»: sinistra previsione se si ricorda che Nina Andreeva è tra gli animatori del «Fronte unito dei lavoratori».

Le voci che invitano alla concordia sono oggi di gran lunga più flebili di quelle che eccitano allo scontro. Gorbaciov cerca di guadagnare tempo, di impedire che tutti i nodi vengano al pettine contemporaneamente. Avrebbe bisogno di risultati in tempi rapidi, soprattutto in campo economico. Ma il governo di Nikolai Rikhov appare chiuso in orizzonti troppo angusti e tradizionali. Le decisioni più radicali, le uniche che potrebbero - certo con molti rischi - dinamizzare la situazione, sono state rinviata alla primavera. La terra ai contadini (almeno a quelli che la vogliono coltivare) non è stata ancora data. L'affitto delle aziende ai collettivi di lavoro è ancora materia di dispute accese. Le cooperative sono la bestia nera di gran parte dell'opinione pubblica, additate all'ira popolare come responsabili del dissesto, dell'inflazione, di arricchimenti indebiti e vertiginosi. Criminalizzate e ostacolate in ogni modo portano sulle spalle un fardello di responsabilità soprattutto rispetto a quel misero 0,1 per cento di prodotto lordo che realizzano. Ma sono l'unico motore - troppo esiguo per altro - che sta spingendo l'economia sovietica verso un embrione di mercato. Così procedendo appare difficile che i risultati vengano in tempi sufficientemente rapidi da evitare lo scoccare di scintille che potrebbero incendiare lo scontro sociale. Forse ha ragione il nostro amico, economista e deputato del Congresso, che diceva la sua sconosciuta previsione: «Gorbaciov ha deciso che quest'anno sarà ancora tutto dedicato alla politica. Non può permettersi, per ora, di prendere decisioni radicali in altri campi. Aspetta il Congresso del partito per fare i conti con i conservatori. Ma rischia di arrivarci troppo debole e condizionato per vincere questa decisiva battaglia».

**L'importanza di guadagnare tempo**

Ma questo sistema ha acquisito nell'ultimo decennio (dopo la sconfitta dello sviluppo) volute dal sindacato e dal Pci negli anni '70) una consistenza e un'estensione che non è possibile interpretare se non in modo molto generale - con le categorie di Gramsci.

**Intervento**

**La nuova borghesia che spadroneggia oggi nel Mezzogiorno**

ROCCO DI BLASI

**N**on credo che l'«affaire ecologia». L'illegalità, nel Sud, non ha significato - allora - esclusivamente il fenomeno criminale in sé e per sé, ma tolleranza e complicità con il fenomeno criminale hanno anche voluto dire aprire le porte a un pezzo di società che si faceva largo a gomitate e affermava le sue gerarchie, ben diverse dalle precedenti.

Oggi il «modello» per i giovani meridionali non è più il bravo medico o il buon insegnante, ma quelle tre o quattro famiglie che a Napoli possiedono tutti i laboratori di analisi, finanziati dai miliardi delle Usl e dalla (voluta?) inefficienza degli ospedali. Il «modello» sono i «tangentisti» che tra un dare e un avere riescono a infilarsi in un appalto e magari a rivenderlo abilmente a chi farà poi un lavoro scadente a basso costo. Tutto questo - ha ragione Barcellona - spesso parte e arriva da Roma (ricordate Ligato?) e potremmo anche trovarlo in capitali e banche insospettabili di Milano, Torino e in Svizzera.

Ma a questo sistema ha acquisito nell'ultimo decennio (dopo la sconfitta dello sviluppo) volute dal sindacato e dal Pci negli anni '70) una consistenza e un'estensione che non è possibile interpretare se non in modo molto generale - con le categorie di Gramsci. Qui c'è una «nuova classe» che è venuta alla ribalta, contro la quale si muove molto poco anche sul piano dell'analisi e della denuncia e che anzi, vista dal Sud, può anche apparire come una «classe moderna», «contratta» con Roma finanziata, benessere, ricchezza in cambio di voti e consenso al modello di sviluppo dominante.

L'idea di Bocca di un'Agenzia alla Roosevelt in questo contesto - è evidente - non ha alcuna possibilità di decollare. Ma è (purtroppo) solo parzialmente vero che oggi nel Sud - come scrive Barcellona - «ci sono risorse intellettuali, capacità produttive, popolazioni operose che hanno solo bisogno di una democrazia funzionante». Queste risorse ci sono, ma in enorme e crescente difficoltà. Mentre oggi nel Sud ci sono intellettuali, imprenditori, pezzi di popolo che hanno bisogno proprio del mix legale-illegale che si è affermato e che si adoperano attivamente perché questo «mix» si dilati nello spazio e nel tempo. Non è questo - forse - il «modello Sbardella» sperimentato nelle recenti elezioni romane?

La battaglia di liberazione del Sud non può iniziare, dunque, che dai meridionali e dal problema di come scongiurare questa nuova classe che sta spadroneggiando.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Una vita semplice con un nome semplice**



padano sta per uno cha ha sposato la ragazza di famiglia benestante, mentre lui non ha arte né parte. Al neonato si faceva festa, non senza ricordare che era di troppo, dopo i sei figli precedentemente nati alla coppia, o stranamente prematuro se veniva al mondo solo sette mesi dopo le nozze della giovane coppia. E sulla salute, il valore del medico di famiglia, la qualità delle medicine e la funzionalità degli ospedali si veniva a sapere di più in occasione della polmonite del nonno o della difterite della nipotina, che non da un inte-

ro manuale di medicina divulgativa. Povere chiacchiere da ignoranti, si è detto del parlare comune. E in parte è vero. Ma è anche vero che proponeva e diffondeva modelli di comportamento realistici. Si veniva a sapere, poco per volta, che un marito tirava (quanto a soldi e a tutto il resto) rende la vita difficile a sua moglie. Che uno sposo bello e scioperato è un pericolo per qualsiasi ragazza. Che un certo controllo delle nascite è pur sempre necessario, prima e dopo il matrimonio. Che quando ci si am-

malta è meglio rivolgersi a quel medico che ha buona fama, all'ospedale dove si è trattati bene, e che certe medicine «fanno Rosina» (sempre in linguaggio padano sarebbero dei semplici placebo). E i giovani potevano certamente ribellarsi alle mentalità retrograde della famiglia (e lo facevano regolarmente, com'era loro diritto e dovere innovativo), ma si misuravano anche con una «norma», rispetto alla quale le trasgressioni si pagavano salate.

Forse uno dei motivi per cui tanti giovani vanno fuori di testa deriva proprio dalla mancanza di sani avvertimenti, di utili informazioni, dell'esercizio a valutare la vita per quel che è, e a scanso di errori fatali. Crescono infatti, i ragazzi, fra denunce efferate dei mali sociali e il racconto mirabolante della vita quotidiana di Mike Buongiorno o Maradona, Lady Diana e Joan Collins, dei quali tv e rotocalchi non si risparmiano niente: matrimoni e separazioni, figli adulterini e legittimi, divertimenti e scappatele, fasti e nequizie. E a vivere, quotidianamente, chi glielo insegna? Certo, le famiglie, ancora e sempre baluardo di educazione all'esistenza. Ma di quanto la famiglia diventa poco credibile, a confronto con i messaggi della tv? Si impara a vivere sulle eccezioni, non sulle regole, ricavate dall'esperienza comune.

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4458305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

